

◦ [Notepads](#)

- [chi siamo](#)
- [contatti](#)
- [i nostri eventi](#)

-
-
-
-
-
-
-

Letteratura

Cesare Pavese e la letteratura americana

-
-
-
-

Tutti i modelli e gli influssi letterari, ma non solo, che hanno portato Cesare Pavese a diventare il grande scrittore e traduttore che è stato di Gabriele Nicolò - 06.06.2018

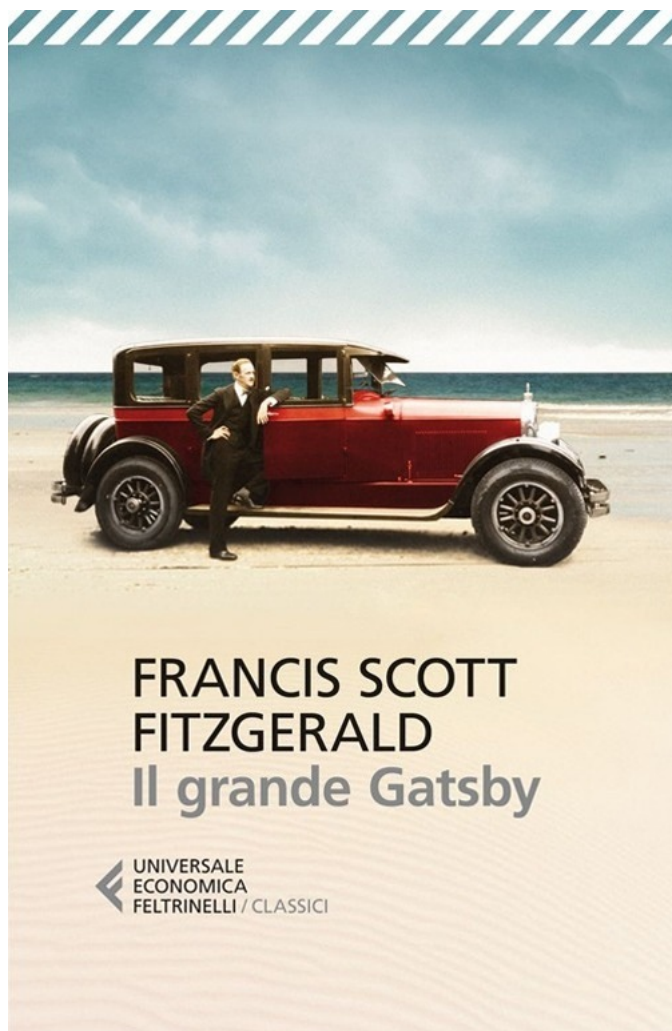
La forte influenza esercitata dalla **letteratura americana** su **Cesare Pavese** non ha la sua scaturigine dai libri, ma dai **film**.

Non aveva ancora compiuto diciassette anni quando restò folgorato dalle pellicole, sia commedie che drammi, che venivano prodotte e girate in quel continente lontano, così creativo e così dinamico. Bastò qualche capolavoro (firmato da John Ford, da Frank Capra, da Alfred Hitchcock) perché nell'animo del giovane con l'ambizione di diventare scrittore si insediassero e si sviluppasse una **passione "americanista" destinata a lasciare un segno indelebile nella sua opera**. E il Pavese traduttore dei più importanti romanzi vergati da autori statunitensi rappresenta ancora oggi un'eredità di sommo pregio nel panorama letterario italiano. Come pure un bel motivo di orgoglio. Ma allora la scelta del futuro scrittore di privilegiare la letteratura d'oltreoceano fu intesa, dal mondo culturale, come un **gesto eversivo**: era un'Italia accademica, barricata sia nel primato nazionalistico sia ostinata nel celebrare solo i pregi della civiltà latina. A dare voce a questo versante culturale figuravano, tra gli altri, nomi assai illustri, come Mario Praz ed Emilio Cecchi. Ma Pavese a quella prospettiva eurocentrica volle dare una spallata, vigorosa e decisa, per far aprire gli occhi ai connazionali, miopi, per non dire ciechi, nella loro intransigenza, radicata nell'amor proprio e dunque restia a guardare oltre, e più lontano.



Nella battaglia condotta per far conoscere la letteratura americana agli italiani Pavese potè contare su un prezioso alleato, quel Giuseppe Antonio Borgese che con il suo "Atlante americano", scritto nel 1936, aveva cominciato a insidiare il germe del dubbio in tanti intellettuali, o presunti tali: ma non è che anche in America vivono e operano scrittori degni di fama e di lode? E' questo punto interrogativo che Pavese, anzitutto con le sue **traduzioni**, cercò di trasformare in punto esclamativo, in un'affermazione assertiva diretta a rendere giustizia ad autori che meritavano, dal canto loro, di uscire dai confini americani.

Come ricorda Gabriella Remigi nel libro "**Cesare Pavese e la letteratura americana. Una 'splendida monotonia'**" edito dalla Leo S. Olschki Editore, Firenze, Pavese coltivò un'ardente passione per **Walt Whitman**, in virtù anzitutto di quel capolavoro che è "Leaves of Grass". Una passione che si tradusse in una splendida tesi di laurea (che comunque Laterza si rifiutò di pubblicare), destinata ad aprirgli le porte del mondo culturale. In Whitman egli vedeva espressi in modo magistrale quei valori che avrebbero poi caratterizzato il suo lavoro di scrittore: amore di libertà, amore umano, senso di giustizia.



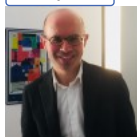
Successivamente l'interesse di Pavese, quando si confrontò con il celeberrimo e al contempo inflazionato “**sogno americano**”, si spostò su altri autori, primi fra tutti **Francis Scott Fitzgerald** e **John Steinbeck**. La lettura de “Il grande Gatsby” provocò nello scrittore una progressiva identificazione con il personaggio: la segreta speranza che anima il protagonista, fiducioso che il passato possa ripetersi e che tutto – compresa l'amata Daisy – possa essere riportato a come era un tempo, non si rivela infatti lontana dalla speranza che spinge al ritorno tanti esuli pavesiani. “Non si rivive il passato?” esclamò Gatsby incredulo. Sì, certo!”. “Io metterò tutte le cose com'erano prima” disse scotendo il capo con aria decisa. “Essa vedrà”, si legge in uno dei passaggi più salienti del capolavoro di Fitzgerald. Un passaggio che porta a fare un confronto con quel “tu” pavesiano adombrato in un passo del diario del 13 febbraio 1949: “Strano momento – scrive Pavese – in cui ti staccavi dal paese, intravedevi il mondo, partivi sulle fantasie e non sapevi che cominciava un lungo viaggio che, attraverso città avventure nomi rapimenti mondi ignoti, ti avrebbe ricondotto a scoprire come ricco di tutto quell'avvenire proprio quel momento del distacco”.



Sia per Fitzgerald sia per Pavese la realtà, decantata dall'aura trasfiguratrice del desiderio ma imbrigliata in una fissità che elude ogni afflato romantico, assume l'amaro sapore dello scacco. E anche l'opera di Steinbeck, come quella di Fitzgerald, sembra riacciarsi al progetto whitmaniano della "grande America". Ma non già per riproporre il mistero dell'origine o per alimentare sogni di gloria: per sancire, al contrario, il fallimento di ogni impulso venato di ottimismo. Pavese apprezzava di Steinbeck in particolare lo stile asciutto e scabro. E quando Bompiani gli commissionò la traduzione di "Of Mice and Men", Pavese ne fu ben lieto, ma anche impaurito. In una lettera alla casa editrice, infatti, confessava il timore di poter "guastare" un così bel libro nell'atto di volgerlo nella lingua italiana. Timore rivelatosi infondato. Grazie a Pavese, gli italiani poterono conoscere, apprezzare ed amare uno dei giganti della letteratura americana. E non solo.



Mi piace 2



di [Gabriele Nicolò](#)

Un articolo su:

[cesare pavese](#) [Fitzgerald](#) [letteratura americana](#) [Steinbeck](#) [traduzioni](#) [Walt Whitman](#)

Commenta